

TOGHE E GOVERNO

Il sostituto procuratore di Milano Edi Pinatto è stato allontanato dall'ordinamento giudiziario. Per due volte se l'era cavata

Del caso si era occupato anche il capo dello Stato: «Episodi del genere minano il prestigio della magistratura e la fiducia dei cittadini»

Otto anni per una sentenza Rimosso il giudice di Gela

Decisione della Commissione disciplinare del Csm Il «grave» ritardo riguardava il deposito delle motivazioni

di Massimo Solani / Roma

PER DUE VOLTE se l'era cavata con una «semplice» perdita di anzianità, ma la terza Disciplinare è costata carissima al sostituto procuratore di Milano Edi Pinatto. Che il Csm ha rimosso dall'ordinamento giudiziario per aver «ritardato» di otto anni la scrittura

e il deposito delle motivazioni della sentenza con cui, quando era giudice a Gela, al termine dell'inchiesta «Grande Oriente» erano stati condannati a complessivi 90 anni di reclusione sette componenti del clan Madonia. Alcuni dei quali, proprio a causa del ritardo nel deposito delle motivazioni, erano stati poi scarcerati. Una sentenza durissima quella della Disci-

plinare, che ha così risposto al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Episodi del genere - aveva tuonato il Presidente dopo la denuncia del sindaco Rosario Crocetta - minano il prestigio della magistratura e la fiducia che in essa ripone il cittadino».

Così ieri la Commissione Disciplinare del Csm (che in un primo momento aveva respinto la richiesta di sospensione d'urgenza dal servizio avanzata dall'allora ministro della Giustizia Mastella, visto che il pm aveva depositato le 800 pagine di motivazioni dopo il clamore suscitato dalla vicenda) ha condannato Pinatto all'abbandono della toga accogliendo in toto la ri-

chiesta del sostituto procuratore generale della Cassazione Eduardo Scardaccione. Che nella sua requisitoria ha parlato di un «ritardo gravissimo, abnorme e ingiustificato» che ha determinato «danni irreversibili e non più risarcibili per le parti processuali». Un ritardo, ha proseguito il sostituto pg della Cassazione, che non ha paragoni e che dunque rappresenta un «record» negativo non solo in Italia, ma nel mondo. E a poco sono valse le giustificazioni che lo stesso Pinatto, tesissimo e accompagnato dalla moglie, ha addotto nel suo intervento nella sala Bachelet di Palazzo dei Marescialli. Il trasferimento da Gela a Milano, la mole

di lavoro arretrata e la difficoltà della materia da trattare, secondo Scardaccione, non sono giustificazioni che tengano di fronte ad ottocento pagine di motivazione che sono per lo più un «copia e incolla» degli atti processuali. E sul giudizio della Disciplinare non hanno influito nemmeno i racconti del magistrato sulle ferie spese per lavorare alla sentenza o sui costi («oltre 30mila euro») sostenuti. Pinatto, ha deciso la Disciplinare, deve lasciare la toga. Una sanzione durissima che era già toccata nell'aprile scorso al giudice Domenico Ancona del tribunale di Bari (anche lui colpevole di ritardi nel deposito di diverse sentenze) e in precedenza a pochissime altre toghe, alcune delle quali coinvolte nello scandalo della P2.

Ma presto per Pinatto la situazione potrebbe aggravarsi ancora visto che davanti al gup di Catania il pm Antonino Fanara due settimane fa ha chiesto con rito abbreviato la condanna del magistrato ad otto mesi, pena sospesa, per omissione in atti d'ufficio.

Il Gup di Catania ha chiesto la condanna per omissioni di atti d'ufficio



Francesco Schiavone il giorno del suo arresto. Foto di Ciro Fusco/Ansa

PROCESSO SPARTACUS Il boss: non voglio essere ripreso da TeleKabul

■ L'aula bunker di Poggioreale, a Napoli, ha visto ieri l'ultima udienza del processo di appello sull'inchiesta Spartacus I, contro il clan dei Casalesi.

I giudici, riuniti da ieri in camera di consiglio, dovranno decidere se confermare o meno le sentenze del primo grado, che portarono all'emissione di 95 ordinanze di arresto, 21 delle quali prevedevano l'ergastolo e alla decapitazione del gruppo dirigente della camorra di Casal di Principe.

I pubblici ministeri hanno chiesto per 16 di loro (tra cui i capi riconosciuti del clan casalese Francesco «Sandokan» Schiavone e Francesco Bidognetti alias «Ciccio» 'e mezzanotte» e i due latitanti emergenti Antonio Iovine e Michele Zagaria) la conferma del massimo della pena, mentre cinque di loro hanno patteggiato i 30 anni di reclusione.

Il processo di primo grado, celebrato al tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Ce), passò assolutamente sotto silenzio sui media nazionali. Dopo l'uscita del libro di Roberto Saviano «Gomorra», e del film omonimo di Matteo Garrone premiato all'ultimo festival di Cannes, l'ultimo atto del processo di appello ha richiamato a Napoli la stampa nazionale e quella internazionale.

Il boss alla sbarra, e i loro difensori, hanno richiesto che le telecamere non li riprendessero: «Non voglio essere ripreso da questi giornalisti», avrebbe detto dalla gabbia Francesco Schiavone, soprannominato «Cicciariello», mentre l'altro Francesco Schiavone, il boss conosciuto come «Sandokan», in videoconferenza dal carcere di L'Aquila, gli ha fatto eco: «Non sono una fiera da gabbia, non voglio essere ripreso da TeleKabul». La Corte dopo poco ha consentito l'accesso avvertendo gli operatori di non riprendere gli imputati. Anche i giornalisti dotati di cellulari in grado di scattare fotografie hanno dovuto lasciare all'esterno i propri apparecchi telefonici.

Intorno alle undici e mezza della mattina i giudici della prima sezione della Corte di Assise di Appello, presieduta da Raimondo Romeres, si sono ritirati in camera di consiglio dove dovrebbero restare fino a giovedì prossimo, giorno del verdetto.

Annunziata: così tornerà la stagione di ricatti e dossier

«La norma sulle intercettazioni è inutile e liberticida. Privacy? Voglio una classe politica pulita...»

di Sandra Amurri / Roma

«CHE SI TRATTI di una misura liberticida non vi è dubbio, ma soprattutto è una misura ingenua».

Lucia Annunziata, editorialista della Stampa e conduttrice di 1/2 ora su Raitre offre una chiave di lettura nuova del ddl sulle intercettazioni. A colpire è l'ingenuità che, secondo lei, si cela dietro la volontà dell'esecutivo di mettere il bavaglio all'informazione.

«Chi pensa di poter riuscire a tenere sotto una stretta la stampa è ingenuo. Il sistema informativo, non è più quello di 20 anni fa, oggi i media sono internazionali, meticcii, si trasfondono l'uno nell'altro, c'è il web, la televisione, la carta stampata, ci sono siti dedicati. Prima bastava fare 15 telefonate e li controllavi. Il giovane Kennedy quando doveva fare lo sbarco a Cuba chiamò dieci giornali e la notizia non uscì. Oggi la Cina in casa sua non riesce a nascondere la rivolta in Tibet, a controllare i filmati sul terremoto, e se non ci riesce la Cina ci riuscirà Berlusconi? E' un'idea ingenua in quanto inefficace come l'esercito nelle strade che però mi indigna perché liberticida». Riassumendo, se un giornalista arriva in possesso di conversazioni scottanti non potrà scriverle in Italia ma comunque usciranno? «Certo. Le mando a un mio amico francese

che le mette sul suo web poi invio una serie di messaggi invitando a leggerle. O le mando a un mio amico inglese che le fa circolare e le pubblica l'Independent, ecco qua che la notizia è uscita. La misura è fatta tecnicamente per un tempo che non esiste più?». Ma resta la sua forte valenza intimidatoria. Condivida? «Certamente. E' la partita politica che c'è dietro. Credo che i politici interessati a non far pubblicare le intercettazioni se ne pentiranno. Le ridurranno, ma ci saranno e saranno segrete. Vuol dire che ne saranno a conoscenza almeno 1000 persone tra magistrati, giudici, agenti della Pg, investigatori, avvocati ecc... Si può essere certi che nessuno parli? No. Dunque la verità è che questo sistema avvierà una retrocessione alla Repubblica

dei dossier, alla Repubblica della paura e del ricatto creando una super casta che avrà nelle mani conoscenze esplosive che verranno usate come forma, appunto, di ricatto per tenere in scacco il destino dell'intero Paese. Pensiamo alle intercettazioni Unipol che hanno nociuto a D'Alema e a Fassino in una fase molto complessa della loro vita politica ma il fatto che siano uscite hanno dato loro maggiore possibilità di difendersi che se non fossero uscite. L'uscita è una difesa in più non è fare o no le intercettazioni ma fare una classe dirigente che non ha nulla da nascondere. E

per ottenerla occorrono leggi più forti per la selezione della classe politica. Perché il popolo si irrita? Perché pensa, che è una legge che serve solo ai potenti. Se intercettano me probabilmente mi sentiranno parlare male di politici, litigare con mio marito, ma se vogliono ascoltarmi perché serve è un prezzo che sono disposta a pagare. E' un sacrificio democratico che dobbiamo pagare finché non si aggiusta la classe politica». E il diritto alla privacy? «Come dice Franco De Benedetti, è uno dei diritti fondanti della democrazia, ma anche non essere un criminale è un principio fondante della democrazia, non dobbiamo scambiare il diritto alla trasparenza in democrazia con il diritto alla privacy di una certa classe dirigente. La trasparenza è dolorosa ma

in democrazia è necessaria. Ci stanno mettendo di fronte al dilemma se vogliamo accettare poca trasparenza in politica o la nostra privacy». Dunque grande mobilitazione dei giornalisti «La nostra categoria è da molto tempo frammentata e rischiare che una manifestazione non riesca è pericoloso. Se la si facesse ovviamente aderirei, ma credo che sia più importante tenere aperto un dibattito intellettuale. La forza dei media è la continuità: lavorare come una goccia tutti i giorni». Sempre che non si finisca tutti in galera. «A me è già accaduto quando facevo l'inviata di guerra. Non è una bella esperienza, ma non ho paura». Allora aderisce all'appello di Marco Travaglio, «Arrestateci tutti». «Certamente».

LE VOCI

«Vogliono il silenzio, ma noi continueremo a fare il nostro lavoro»

Domenica 15 giugno Marco Travaglio nell'articolo «Arrestateci tutti» invitava tutti i giornalisti a continuare a scrivere notizie nonostante il bavaglio del ddl intercettazioni. Ha ricevuto numerose risposte, eccone alcune:

In questo caso disobbedire è un dovere

Sono d'accordo con Travaglio e, per quanto mi riguarda, non muterò nulla del mio modo di lavorare. Se avrò a disposizione intercettazioni, o atti d'indagine, che riterrò utili per la libera circolazione delle notizie, li trascriverò nei miei articoli come ho sempre fatto. Siamo sempre più spesso preda di un capovolgimento di valori, e persino di «categorie» - come spesso accade quando diviene regola il capovolgimento «soffice» delle regole e quindi: «disobbedire», come di-

ce Marco, in certi casi diviene un dovere, e pertanto il carcere e le pene pecuniarie, lungi dall'essere un «discredito», per chiunque si «macchi» del reato di informare, si trasformeranno in un certificato di buona condotta sociale. Mi auguro che questa «disobbedienza» parta da tutta la nostra categoria. Una mobilitazione repentina mi pare giustificata, necessaria e doverosa.

Antonio Massari
(Collaboratore de La Stampa)

È una legge che calpesta la Costituzione

L'informazione è un diritto del cittadino, ma anche un dovere del giornalista. Sono d'accordo con Travaglio. Dobbiamo continuare a scrivere quello che i potenti vogliono nascondere. Una legge che



La prima pagina de «l'Unità» di ieri su cui Marco Travaglio ha lanciato l'appello «Arrestateci tutti» contro il disegno di legge sulle intercettazioni

calpesta i principi della Carta costituzionale e delle convenzioni. Ue

merita la disobbedienza civile e un referendum che la spazzi via.
Marco Lillo (L'Espresso)

Non potremo più fare il nostro lavoro

Non sono state disposte intercettazioni nell'inchiesta sui presunti abusi nella scuola di Rignano Flaminio. Non sono state disposte intercettazioni nell'inchiesta sul delitto di Meredith Kercher, a Perugia. Eppure quando entrerà in vigore la nuova legge non si potrà scrivere sui giornali perché le maestre sono state arrestate, né perché è finito in galera Patrick Lumumba Diya. E i giornalisti non potranno sottolineare, come invece è accaduto in questi casi, perché le ordinanze di custodia cautelare erano basate su elementi deboli e quindi dovevano essere annullate.

Sono soltanto due esempi. Credo possano essere eloquenti per capire che la cronaca giudiziaria racconta i fatti tenendo conto sia delle posizioni dell'accusa, sia di quelle della difesa. Ma senza conoscere i fatti, non si può raccontare proprio nulla.

Fiorenza Sarzanini
(Corriere della Sera)

Uno scoperio immediato la prima cosa da fare

Quando ho scoperto che grazie al ddl sulle intercettazioni per poter indagare i preti bisogna prima avvertire il vescovo, ho subito telefonato a mia mamma e le ho detto che aveva ragione lei a insistere che dovevo farmi prete invece di pensare al giornalismo e così candidarmi alla galera. Persino se fossi stato un prete pedofilo avrei potuto

sperare in un maggiore riguardo. Come sopravvivere, dunque, senza essere né preti né pedofili? Forse con un server all'estero. In un Paese in cui non ci sia la «democrazia» italiana. Intanto, uno scoperio generale immediato della cosiddetta categoria e una manifestazione nazionale affinché il capo dello Stato non firmi dovrebbe essere le prime cose da fare.

Carlo Vulpio
(Corriere della Sera)

Vogliono il silenzio ma noi faremo rumore

Disse un giorno Martin Luther King: «Prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare: ma bisogna prenderla, perché è giusta». Quell'ora per noi è arrivata. Un anno fa

scoperammo contro il ddl Mastella sulle intercettazioni, oggi serve una mobilitazione ancora più forte. Non a difesa delle prerogative di una fantomatica casta, ma per la tutela di una libertà di stampa che è interesse primario di un paese veramente democratico. Ha ragione Travaglio, è il momento di prendere una posizione e di assumerci il rischio delle nostre scelte. Continuerò a fare il mio lavoro senza cambiare di una virgola il mio metodo. Pubblicherò le notizie di cui sarò in possesso e, se sarà il caso, violerò consapevolmente una legge che punta soltanto a imbavagliare la magistratura e comprimere la libertà di ciascuno di noi di essere informati. Vogliono il silenzio intorno alle loro azioni. Noi invece faremo rumore.
Massimo Solani (L'Unità)